L'EUROPA E L'ATOMO

L'interesse del progetto di *Euratom*, per il quale un convegno dei ministri degli esteri dei sei paesi della CECA si è tenuto a fine maggio a Venezia, e un altro avrà luogo a fine giugno a Bruxelles, sta nel fatto che in esso sembrano convergere gran parte delle contraddizioni che sul terreno economico si vengono manifestando fra capitalismo europeo e capitalismo americano.

Il rapporto che ha costituito la base dei colloqui di Venezia, elaborato da un gruppo di esperti a Bruxelles nell'anno intercorso dal convegno di Messina in cui furono rappresentati gli stessi sei paesi, e che ebbe nome dal « rilancio europeo », parte dalla considerazione di una almeno, certamente fondamentale, di tali contraddizioni: il fatto che « l'Europa ha bisogno, in misura rapidamente crescente, di energia, la quale minaccia, a breve scadenza, di diventare sempre più cara ». Di conseguenza per l'Europa l'energia nucleare « apparirà in breve tempo la più economica... Dunque per l'Europa, molto più che per gli Stati Uniti per esempio, la creazione di questa nuova fonte energetica si rivela una necessità imperiosa ».

In realtà, mentre gli Stati Uniti producono da sè quasi tutta l'energia che consumano (il 40 per cento di quella consumata nel mondo) partendo dal petrolio, dal metano e dal carbone del proprio sottosuolo, l'Europa occidentale nel suo assieme dipende invece per il proprio approvvigionamento energetico dalle importazioni soprattutto del petrolio del Medio Oriente, a prezzi controllati dalle compagnie americane. Ne consegue che, se trovasse il modo di sviluppare in maniera autonoma una nuova e ricca fonte energetica, quale appunto quella nucleare, l'Europa occidentale sarebbe in grado di attuare una seconda fase della sua rivoluzione industriale: « Questo sviluppo — dice il rapporto di Bruxelles — non deve essere limitato a qualche azienda, ma al contrario bisogna sforzarsi di adottare il sistema più largo ed elastico per trascinare la più gran parte possibile dell'industria europea in questo rinnovamento tecnico ».

✪

Perciò, se negli Stati Uniti l'interesse economico della energia nucleare fino a qualche anno fa veniva addirittura negato, e anche adesso sui circa trenta reattori sperimentali in via di attuazione uno solo risulta progettato al fine di produrre energia, l'Europa occidentale ha invece interesse a mettersi su un'altra strada, quella del massimo sviluppo possibile delle centrali nucleo-termo-elettriche. Tale diverso orientamento significa due cose. Primo: che l'Europa occidentale, come il rapporto dice esplicitamente, non può limitarsi ad acquistare dagli Stati Uniti materiali fissibili e reattori ma deve perseguire uno sviluppo per proprio conto. Secondo: che la produzione di energia nucleare nei paesi europei agirà direttamente sui prezzi del petrolio, quindi sui profitti delle compagnie americane che lo vendono, e, anche più lontano, sui prezzi dell'energia negli stessi Stati Uniti. Vale a dire che l'interesse dell'Europa occidentale a sviluppare la produzione d'energia nucleare si trova in contrasto diretto, frontale, di mercato, con l'interesse dei petrolieri americani, e in genere dei monopoli americani, cui torna conto che l'energia continui a costare cara.

Ancora non basta: la maggiore disponibilità energetica permetterebbe ai paesi dell'Europa occidentale, nel loro assieme, di accrescere quantitativamente e migliorare qualitativamente le loro produzioni industriali, il che significa che chi propone lo sviluppo del settore nucleare deve avere in mente una espansione degli scambi non più su un mercato ristretto tipo UEP ma sui grandi mercati dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina.

E' evidente che in una eventuale fase di sviluppo della economia europea un nuovo flusso di esportazioni — impianti automatici e di precisione, ecc. — potrebbe determinarsi dagli Stati Uniti verso i paesi interessati; ma non è meno vero che negli stessi Stati Uniti problemi come quello della utilizzazione dei *surplus* agricoli potrebbero porsi in modo più pressante, e concorrere a determinare anche in seno all'economia americana la necessità di mutamenti sostanziali, nel senso di un nuovo rapporto fra lo sviluppo della produzione e quello dei consumi.

✪

In sostanza, dunque, il fatto che i maggiori paesi capitalisti d'Europa si pongano ora, in connessione con l'impiego dell'energia nucleare, obiettivi di sviluppo economico, li mette in contrasto con gli Stati Uniti, meglio, con gli interessi mondiali dei monopoli americani, tendenti a prolungare al massimo le condizioni che assicurano loro alti profitti; e nel contempo si manifesta come una spinta, da cui potrà derivare una modificazione di tutti i rapporti interni dell'intero sistema capitalista, Stati Uniti compresi.

La spinta però — e questa è senza dubbio la chiave della situazione — non ha la sua origine nell'Europa occidentale, bensì nei paesi del sistema socialista, i quali, avendo continuato per un certo tempo ad accrescere le proprie capacità produttive, si sono poi trovati in grado di promuovere lo stesso processo in altri paesi, e precisamente in quelli che erano rimasti al margine dello sviluppo capitalista, in condizioni di arretratezza economica. Ecco dunque che di fronte alla Cina, all'India, ai paesi arabi, che costruiscono raffinerie, acciaierie, centrali atomiche, sorge anche per i paesi capitalisti avanzati la necessità di riprendere il cammino dello sviluppo economico, interrotto dal prevalere degli interessi monopolistici. In particolare, tale è il quadro per quanto riguarda l'impiego produttivo dell'energia nucleare, trascurato deliberatamente negli Stati Uniti, ma cominciato ad attuare nell'URSS e via via negli altri paesi che essa assiste su questo terreno, e perciò stesso imposto anche ai grandi paesi capitalisti.

Ne consegue che il progetto di *Euratom* è una manifestazione del modo diverso che caratterizza l'atteggiamento del capitalismo europeo, in confronto di quello americano, di fronte alla prospettiva della competizione pacifica sul terreno dello sviluppo economico, creata dal rafforzamento del sistema socialista. E perciò non stupisce che accanto all'*Euratom* altri progetti volti allo stesso obiettivo siano stati suggeriti nell'ultimo anno, mentre meritano studio i possibili rapporti fra tali iniziative e le altre promosse in campo economico da paesi e governi dell'Europa occidentale, quale in primo luogo il « piano Pineau ».

Ma è proprio vero, come asseriscono i promotori dell'*Euratom*, che l'impiego produttivo dell'energia nucleare debba essere perseguito in comune — il che ha permesso di « rilanciare » l'europeismo — dai paesi capitalisti europei, nessuno dei quali basterebbe da solo a tale compito? Uno scienziato italiano, il Cortini, ammetteva due mesi fa, su *Rinascita*, « la convenienza — o forse la necessità — da parte delle potenze europee, di una collaborazione molto stretta » per la produzione di Uranio 235, che richiede costosissimi impianti, a meno che non lo si voglia importare, il che non sembra comunque essere a lunga scadenza la migliore soluzione. E' questo il punto centrale sul quale anche il rapporto di Bruxelles fonda il progetto di *Euratom*. Il resto è molto elastico, e sembra che debba dipendere il modo decisivo dai rapporti di forza interni. Di fronte ai gruppi monopolistici tuttora interessati a controllare, per limitarla, la produzione energetica, i quali a tal fine disegnano di pervenire al dominio dell'*Euratom* o a impedirne l'attuazione, e di fronte a situazioni nazionali più favorevoli, quali per diversi motivi quelle della Francia, della Germania federale e del Belgio, non c'è dubbio che in questa fase solo l'iniziativa nazionale — sollecitata da un disegno di legge delle sinistre — potrà porre l'Italia in grado di intervenire, nelle occasioni in cui questi progetti di cooperazione vengono discussi, con qualche probabilità di non rimanere soverchiata.

FRANCESCO PISTOLESE

UNIONE SOVIETICA — « Le bugie con le gambe lunghe », una tra le più note commedie del nostro Eduardo De Filippo, (già popolare in URSS per il suo film « Napoli milionaria »), è stata rappresentata in questi giorni con successo a Kiev e a Leningrado. Nella foto: una scena della edizione ucraina

IL POPOLARE ARTISTA DENUNCIATO PER « OLTRAGGIO »

Coraggiosa sfida di Robeson alla inquisizione maccartista

"Siete voi gli antiamericani!„ esclama il grande cantante negro

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

WASHINGTON, 12 — Il cantante negro Paul Robeson, di fama internazionale, è stato oggi protagonista di un clamoroso incidente durante il suo interrogatorio davanti alla commissione senatoriale per le indagini sulle « attività antiamericane ».

Chiamato davanti alla commissione per rispondere ad una serie di domande, Paul Robeson è stato invece improvvisamente privato della parola quando ha cominciato, in modo molto risoluto, ad esprimere il suo punto di vista: e il presidente ha sospeso la seduta. Subito dopo la sospensione dell'udienza e l'uscita di Robeson dall'aula, la commissione ha deciso di chiedere l'incriminazione del cantante.

Paul Robeson, che dal 1949 non può lasciare gli Stati Uniti perchè gli è stato ritirato il passaporto, era stato chiamato a testimoniare proprio sulle difficoltà da lui incontrate per ottenere la restituzione del documento e sulla complessa questione dei passaporti rilasciati o ritirati a persone non gradite al governo.

Il famoso cantante negro si era visto negare il passaporto perchè aveva rifiutato di affermare sotto giuramento che non era iscritto al Partito comunista. Come Robeson, molte personalità americane hanno fatto presente che è diritto del cittadino in un Paese libero non rivelare la natura del suo credo politico, come del suo credo religioso. Paul Robeson, dopo il ritiro del passaporto, ricorse alla magistratura americana, ma il passaporto non gli fu concesso.

La commissione d'inchiesta per le attività antiamericane presieduta dal democratico Francis Walter, ha sostenuto che « il cantante si serviva dei suoi viaggi all'estero in modo non confacente ai migliori interessi degli Stati Uniti ».

Robeson, primo fra i testimoni che la commissione si preparava oggi a interrogare sulla questione dei passaporti, si è presentato con una dichiarazione scritta, della quale ha incominciato a dare lettura.

« La mia lotta per ottenere il passaporto — egli ha detto — è una lotta per la libertà ». Ed ha precisato: « Libertà di viaggiare, di guadagnarmi da vivere, di parlare, di esprimermi artisticamente e culturalmente ». Egli ha detto che l'esercizio di queste libertà gli è stato negato a causa delle sue vedute sulla lotta di liberazione dei popoli coloniali, della sua opposizione alla oppressione dei negri in America e del suo desiderio che si stabiliscano rapporti pacifici fra tutte le nazioni del mondo.

Ha detto anche di avere ricevuto offerte per recarsi a cantare in Inghilterra, in Russia, in Australia, in Svezia, in Francia e nello stato di Israele. Ma in nessuno di questi Paesi, privo ormai da quasi sette anni del passaporto americano, ha potuto recarsi. Egli ha protestato perchè le autorità americane non lo lasciano in pace nè in America nè all'estero.

« Quanto alle mie idee, esse non sono affar vostro », ha detto.

Si è a questo punto alzato un membro della commissione, Richard Arens, il quale ha chiesto:

« Siete iscritto ora al Partito comunista? ».

« Che intendete per Partito comunista? » ha prontamente risposto Paul Robeson. « Per quel che ne so io, è un partito come il partito repubblicano e il partito democratico. Volete venire in cabina a vedere per chi voto? ».

Il presidente della commissione lo ha invitato a rispondere alla domanda, e Robeson si è appellato allora al « quinto emendamento » della Costituzione che permette di rifiutare una testimonianza quando darla potrebbe condurre ad essere incriminati.

Il presidente lo ha rimproverato per il suo atteggiamento e allora Paul Robeson ha esclamato, con la sua voce tonante, puntando il dito su Francis Walter e verso tutti i componenti della commissione: « Siete voi i veri nemici della patria, siete voi gli antiamericani. Dovreste vergognarvi di voi stessi ».

Immediatamente, Francis Walter ha battuto il martello sul tavolo e ha gridato: « L'udienza è sospesa ».

« Era ora! » ha gridato Paul Robeson alzando tutte e due le braccia al cielo.

« Ho sopportato anche troppo », ha detto il presidente della commissione.

« Dovreste finirla per sempre », ha gridato ancora Paul Robeson, voltandosi verso la commissione mentre lasciava la pedana dei testimoni.

Quando Robeson è uscito dall'aula, la commissione, su proposta del senatore Francis Walter, ha votato all'unanimità la richiesta di incriminazione per il cantante, sotto l'accusa di « oltraggio al Congresso ». Su questa richiesta è chiamato a decidere il Congresso, che potrà decidere in conformità oppure respingere la richiesta.

« Non c'è stato affatto un lipendio da parte mia », ha detto Robeson ai giornalisti che gli hanno portato la notizia della richiesta di incriminazione. « Io mi sono fatto che rispondere alle domande che quelli mi facevano ».

La stampa americana ha oggi ampio rilievo alle frasi che Paul Robeson avrebbe pronunciato durante l'animato interrogatorio, che a un certo punto si era trasformato quasi in un alterco fra il cantante e la commissione e durante il quale molte delle parole sono dagli uni e dagli altri andarono perdute per chi ascoltava, nella confusione generale.

Ecco alcune delle frasi che vengono attribuite a Paul Robeson:

« In Russia io mi sono sentito per la prima volta un essere umano come gli altri ».

« La società americana è fondata sulla oppressione razziale. Il successo di alcuni negri, come me e pochi altri, non compensa le sofferenze di migliaia di negri che vivono con settecento dollari all'anno. Mio padre era uno schiavo ».

HARRY FRANTZ
(« United Press »)

Il cantante negro Paul Robeson e il suo avvocato James T. Wright al Dipartimento di Stato

LA PRIMA MOSTRA DEL GENERE CHE SI TENGA IN CINA

Espongono insieme a Pechino realisti ed astrattisti italiani

Un franco dibattito sui problemi dell'arte contemporanea - Il manifesto coi cavalli di Sassu - Impressioni di Fabbri, Turcato, Zancanaro - L'incontro con Ci Pai-sce, il vegliardo maestro della tradizione pittorica cinese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, giugno.

All'angolo della Uan Fu Gin, la strada centrale di Pechino, due cavalloni scapigliati di Aligi Sassu si impennano in un cartello alto due o tre volte i passanti sullo sfondo del viale che porta alla Tien An Men. Si risale la Uan Fu Gin per cinque minuti, si volta a destra, ed ecco al nuovo palazzetto per le esposizioni dell'Unione degli artisti cinesi, dove da alcuni giorni si è aperta la mostra di Sassu e degli altri pittori e scultori italiani che la Unione ha invitato qui per un mese. Le tre sale al primo piano si ritrovano i cavalli del manifesto, tornati dentro la cornice della loro fotografia, accanto ad un'altra quindicina di opere del pittore milanese, accanto alle periferie industriali di Tettamanti, ai gatti gialli e alle battaglie, ad alcune piccole terracotte policrome di Agenore Fabbri, ai comizi astratti e a e maniere di Turcato, ed acquarelli e disegni di Raphael Mafai ed a fotografie delle sue sculture, ai « carusi » siciliani di Toto Zancanaro. Sono in tutto 108 opere, un panorama in miniatura — quello che poteva arrivare fin qui in aereo nelle cartelle e nelle valigie dei sei artisti — ma abbastanza rappresentativo delle diverse tendenze in cui si sviluppa il dibattito della nostra arte contemporanea.

L'antica scultura

La mostra è la prima del genere che si tenga a Pechino, la prima cioè in cui, da un paese al di fuori del mondo socialista, opere del realismo si presentino insieme con opere espressioniste e con quadri astratti. Ed è una fortuna che la mostra sia capitata adesso, quando nell'arte e negli altri campi della cultura cinese, un po' per il maturarsi e l'approfondirsi dei suoi problemi rivoluzionari come conseguenza dei rapidi progressi della Cina verso il socialismo, un po' per il generale allargarsi del dibattito culturale seguito in tutti i paesi socialisti al XX Congresso del partito sovietico, si accentua l'interesse a confrontare le proprie esperienze con quelle dell'Occidente capitalista. Negli anni trascorsi la pittura cinese, da un lato, forte della presenza di vecchi maestri come Ci Pai-sce, si è tenuta con le spalle solidamente appoggiate alla sua splendida tradizione di sottile impressionismo, anche a costo di rimanere chiusa ai contenuti nuovi che le facevano ressa dintorno. Dall'altro lato, nella impazienza di adeguarsi a quei contenuti, essa si è buttata a capofitto a raffigurarli nella maniera più esteriore e illustrativa, prendendo meccanicamente a prestito le forme del realismo sovietico — le uniche forme moderne, del resto che le fossero accessibili in un mondo diviso in due fortezze dalla « guerra fredda » — e riproducendone gli errori naturalistici con l'aggravante di usare moduli figurativi estranei alla sua realtà nazionale. E' naturale che oggi, quando oltretutto, lo affermarsi della coesistenza pacifica, fa moltiplicare i contatti e gli scambi fra i due mondi, gli artisti cinesi cerchino indicazioni per risolvere i loro problemi anche nelle vie battute dal realismo in occidente e nei termini in cui, nei nostri paesi, il realismo coesiste con le altre correnti.

Di tutte queste questioni gli artisti italiani e i loro ospiti hanno parlato molto francamente negli incontri numerosi che hanno avuto a Pechino e in altre città da Mukden a Sciangai a Canton, nelle visite alle accademie ed ai musei. Ho avuto per esempio la occasione di fare un po' da interprete a Fabbri, nelle conversazioni a base di tè e di biscotti che si sono allacciate nella mostra il giorno della « vernice ». Fabbri ha scoperto in Cina, in certe antiche sculture conservate al museo di Mukden, e nelle grandi statue di animali, cammelli, cavalli, elefanti, che fiancheggiano il viale d'accesso alle tombe dei Ming fuori Pechino, qualcosa che — dice — gli ha fatto un'impressione molto più forte che non la scultura greca e romanica. Discutendo quei giorni con un gruppo di colleghi cinesi si meravigliava che la loro attuale scultura (in cui la imitazione dei naturalismo sovietico ha predominato) sembri non aver nulla da raccogliere da quei lasciti della tradizione nazionale così potentemente espressivi, ed i cinesi gli davano ragione. Sassu e Tettamanti, in un altro gruppo, dicevano che la pittura in Cina, con l'estrema libertà di fronte alle cose che il suo tocco impressionistico ha ereditato dal passato, non ha bisogno di andarsi a cercare nessun modello al di fuori per poter innestare nel proprio tronco i contenuti nuovi. « D'accordo — aggiungeva Zancanaro con il suo accento padovano — però facciamo attenzione, perchè gli uomini cinesi, a guardarli come camminano per la strada, hanno ormai molta più fiducia in se stessi di quanta gliene faccia Ci Pai-sce con le sue pitture di fiori e di gamberi... ». Gli ospiti ascoltavano con sincera attenzione, e poco prima, durante la « vernice », il presidente dell'Associazione per i rapporti culturali con l'estero aveva osservato con aria di apprezzamento dinanzi ai quadri di Turcato: « Da voi ci sono nell'arte molti caratteri differenti », e davanti alle foto delle sculture di Raphael: « Abbiamo molto da apprendere dal vostro modo di lavorare ». Del resto, lo interesse suscitato dalla visita degli artisti italiani e dal loro lavoro è dimostrato dal fatto che l'Unione pubblicherà un album di riproduzioni delle opere esposte nella mostra.

Stile e concezione

In cambio i nostri pittori e scultori rimangono debitori alla Cina di un'esperienza che, per quanto breve, li ha arricchiti quanto altre esperienze più lunghe e per certi aspetti, forse, anche in misura maggiore. Non parlo delle impressioni generali, della sorpresa da essi provata, superiore ad ogni aspettativa, nel trovare qui una vitalità enorme che si sprigiona e si organizza in forme nuove, il « colpo di Cina » a cui ogni viaggiatore che abbia onestamente a cuore la sorte dell'uomo non può sottrarsi arrivando in questo paese. Parlo delle impressioni specifiche, professionali. Quello, per esempio, che hanno visto visitando le varie accademie di belle arti, sull'attrezzatura e sul metodo dell'insegnamento, sulla maniera come negli allievi viene educato il rapporto tra la visione e la sensibilità, che — dicevano i milanesi — « da dei punti a Brera ». O quello che hanno avvertito nel clima dei circoli artistici, l'armonia tra giovani e vecchi, il rispetto e l'aiuto reciproci, la mancanza delle cricche e delle gelosie rabbiose. E l'esempio dell'artigianato d'arte cinese nelle cooperative dell'avorio, della lacca, del cloisonné di Pechino: questo straordinario impegno degli artigiani — come diceva Tettamanti — « nel sapere aspettare che il lavoro sia al punto giusto, nel fare, nel disfare e nel riprendere », con infinita pazienza e lealtà verso la materia. Ciascuno, poi, si riporterà in Italia qualche acquisto particolare per il suo proprio lavoro, come ho accennato di Fabbri, della scoperta che sono state per lui certe vecchie sculture. Turcato mi raccontava della sensazione provata, una sera che alcuni pittori cinesi si erano messi a improvvisare dei disegni, nel vedere come essi sapessero trovare il senso delle cose immediatamente nell'atto di fare la macchia, per così dire nella punta stessa del pennello: « Da noi, un quadro prima si pensa e poi si dipinge. Qui invece, con la grande scuola comune che hanno ottengono una fusione immediata tra lo stile e la concezione ». Per Zancanaro la scoperta più preziosa è stata forse il tipo umano cinese, « più faticato e insieme tanto più leggero del nostro ». « Il nostro è di pietra dura, qui è di una materia quasi aerea, e il disegnarlo ci può aiutare ad alleggerire la materia della nostra pittura ».

Un pomeriggio i sei artisti sono andati a casa di Ci Pai-sce, a rendere omaggio a questo vegliardo ormai novantaseienne che con la sua lunghissima maestria è una specie di simbolo della garanzia che per l'arte rappresenta la costanza e la fedeltà verso il mestiere. Ci sono stati convenevoli e fotografie, poi, guardando bonario e felice come un avo i colleghi tanto più giovani venuti da tanto lontano, Ci Pai-sce ha domandato all'interprete: « Sono dei buoni pittori? ». Tutti abbiamo riso, ed anche il vegliardo ha sorriso. Sembrava una battuta di spirito, ma invece era una massima di saggezza. Indicava la questione di fondo dell'arte, quella permanente e comune a tutti i paesi, l'unico terreno su cui i problemi e i dibattiti artistici possono essere risolti.

FRANCO CALAMANDREI

PECHINO — Il cartellone che annuncia la mostra italiana, con i cavalli di Aligi Sassu

Stamane i funerali di Corrado Alvaro

Le condoglianze del Presidente della Repubblica

Il segretario generale della presidenza della Repubblica ha inviato il seguente telegramma alla famiglia Alvaro:

« Presidente Repubblica nell'associare il suo compianto al lutto che colpisce il mondo letterario con la prematura scomparsa di Corrado Alvaro desidera far giungere ai familiari sue sincere condoglianze ».

Numerosissime sono inoltre le testimonianze di cordoglio che pervengono alla famiglia dall'Italia e dall'estero. Tra le prime, quella del Sindacato nazionale scrittori, di cui Alvaro era segretario generale dall'epoca della fondazione.

Stamane alle 10.30, muovendo da Vicolo del Bottino 10, avranno luogo i funerali. Il rito religioso sarà celebrato nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. Il feretro sarà sepolto nel cimitero di Vallerano, in provincia di Viterbo, dove il compianto scrittore aveva acquistato un piccolo podere e una casa colonica per trascorrervi alcuni mesi l'anno.

Riforma agraria

Il numero di maggio di Riforma agraria contiene:

E. Sereni: Elezioni e lotte di massa nelle campagne. G. Vitolesi: Strozzature monopolistiche e mercato nazionale; G. Gemmiani: La meccanizzazione dell'agricoltura (I); I. Barbadoro. G.: elenchi dei lavoratori e la contribuzione unificata in agricoltura; P. Cinanni: Realtà della Lunca; N. Rudenkov: L'agricoltura dei Paesi capitalistici nel 1954-55. S. Midasi: L'indirizzo tecnico ufficiale per il miglioramento delle razze bovine; D. Bertoni Jovine: La scuola dei fattori: Meleto Val d'Elsa 1834; Medaglioni-Agostino Gallo (1499-1570) e la scuola agronomica bresciana - Il numero è completato dalle consuete rubriche.

Da dodici a sedici i film presenti alla Mostra di Venezia

Dichiarazioni del dott. Ammannati - Tre soli premi: il Leone d'oro di S. Marco e le Coppe per il miglior attore e la migliore attrice

Da dodici a sedici film soltanto saranno ammessi quest'anno alla XVII Mostra cinematografica internazionale di Venezia. Lo ha dichiarato a un redattore dell'agenzia Italia il dott. Ammannati, presidente della Mostra, il quale ha precisato che il limite di dodici film, già in linea di massima stabilito, potrà essere superato se la Commissione selezionatrice riterrà che altre pellicole siano degne di programmazione.

« Sostanziali differenze — ha detto il presidente della Mostra — esistono tra questa edizione e quelle che l'hanno preceduta, completamente mutato e il criterio della scelta dei film: questa, fino allo scorso anno, era fatta da apposite commissioni o da associazioni di categoria nelle nazioni che partecipavano alla Mostra, incaricate di inviare al giudizio di Venezia le pellicole ritenute più meritevoli. Quest'anno, invece, tutti i film inviati saranno passati al vaglio di una commissione composta di tre membri, scelti nelle persone dei signori Mazzadonna, Gadda Conti e Di Giammatteo, e del presidente della Mostra. La commissione è già al lavoro da qualche mese, entro luglio farà conoscere i titoli delle pellicole scelte. Le proiezioni pomeridiane saranno abolite. I film verranno programmati soltanto la sera, salvo che essi non stano più di dodici. In questo caso, verranno estratti a sorte quelli che dovranno essere proiettati nel pomeriggio, tenendo conto che Venezia vuole essere una indicazione di valori artistici: pertanto, contrariamente a quanto avveniva in passato, tutti i film verranno messi sullo stesso piano di giudizio, senza distinzione tra proiezioni serali e pomeridiane.

« I premi — ha aggiunto il dott. Ammannati — saranno tre soli premi: Leone d'oro di San Marco, per il miglior film; la Coppa Volpi per il miglior attore e l'analoga Coppa per la migliore attrice. A tutte le pellicole programmate sarà rilasciato uno speciale diploma con il giudizio della giuria. Nell'ambito della Mostra avranno luogo varie manifestazioni a carattere culturale e, per la prima volta nella storia della manifestazione, è previsto un incontro tra tutti i direttori dei Festival cinematografici internazionali, per un amichevole scambio di idee sulle mostre future ».

DOMANI

Roberto Battaglia:

Parlando di Stalin nell'Unione Sovietica

Peppino De Filippo parte per il sud-America

GENOVA, 12. — La compagnia di prosa di Peppino De Filippo è partita a mezzogiorno con l'« Augustus » diretta al Sud-America, dove effettuerà una tournée di quattro mesi in Brasile, Argentina, Uruguay e Cile. Il repertorio comprende un complesso di commedie caratteristiche italiane, in parte dello stesso De Filippo, come *Non è vero ma ci credo*, *La lettera di mammà*, *Quel piccolo campo*, *Quel bandito sono io*. Inoltre verranno rappresentati *l'Aulularia* di Plauto, *Il berretto a sonagli* e *La patente* di Pirandello ed altri noti lavori.